

➤ mandola in un percorso terapeutico, una sorta di pedagogia della memoria. «Perché non basta avere qualcosa da dire o voglia di raccontarlo, affidando i propri pensieri a un foglio di carta o a una pagina elettronica. Scrivere di noi e della nostra vita passata sollecita una maturazione interiore», dice Demetrio, a lungo professore di Filosofia dell'Educazione all'Università di Milano Bicocca. Scienza magmatica la sua, intrisa di esperienza e teoria, da cui ora scaturisce il suo nuovo saggio, "La vita si cerca dentro di sé" (Mimesis edizioni).

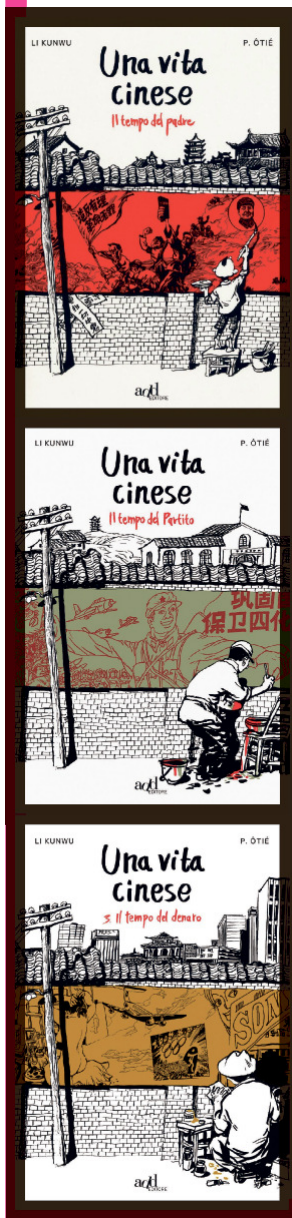
Professor Demetrio, da dove nasce l'esigenza di mettere nero su bianco la propria esistenza? Alcuni sostengono che aiuta a ritrovare un equilibrio interiore, a regolare i conti in sospeso...

«Scrivere non ci avvicina affatto a noi stessi, ci porta sempre altrove per consentirci di osservarci da lontano. Ci consente di attraversare e sostare nei luoghi più importanti della nostra vita, ma nel narrarli anticipa quelli di cui ignoravamo l'esistenza. Può apparire paradossale, e in effetti lo è: la scrittura autobiografica, grande metafora del nostro tornare a casa, in verità può generare l'effetto opposto. Scrivere ha il potere di separarci da quanto pensavamo fosse vicino, per scoprire che sull'uscio di casa c'erano le risposte che andavamo inseguendo».

C'è chi afferma che la scrittura autobiografica abbia un valore terapeutico.

«Le riimmersioni fulminee della memoria riattivano acute nostalgie, rimpianti, sensi di colpa. Più saggio è affrontarle a viso aperto, rispondendo ad esse con la penna tra le dita. Non c'è guarigione ma la scrittura, cui si ponga mano ancora una volta non per ambizioni letterarie ma soltanto umane, non potrà che risvegliare ricordi, emozioni e sentimenti del passato non soltanto abitati dalla sofferenza. Ricordare non è solamente una operazione consolatoria, ma ci consente di trovare le prove che il pessimismo ➤

C'era una volta la lunga marcia



Nelle ultime tavole Li Kunwu, 62 anni, artista e disegnatore cinese tra i più reputati, traccia un bilancio della sua esistenza, indissolubilmente legata alle vicende del Paese, con l'orgoglio di chi si sente partecipe di una straordinaria epopea. Ricorda le Olimpiadi di Pechino, l'Expo di Shanghai, un suo connazionale nello spazio e li mette a paragone con i punti di partenza, la Cina rurale e poverissima, le carestie, l'insignificanza geopolitica. Si dice «fiero di quello che abbiamo costruito, anche se non è ancora perfetto» perché «non si tratta di profitti ricavati da una conquista armata più o meno legittima. O dello sfruttamento di un sottosuolo ricco di risorse. O magari di un capitale ereditato... ma del sudore delle nostre fronti».

Li Kunwu, aiutato per i testi dal francese P. Otié, ha disegnato la sua vita e ne ha fatto una trilogia pluripremiata nel mondo di cui esce in Italia l'ultimo volume: "Una vita cinese, il tempo del denaro" (add editore, 269 pagine, 19,50 euro; gli altri due avevano per sottotitolo "Il tempo del padre" e "Il tempo del Partito", l'intera opera si può acquistare in cofanetto, 45 euro).

Le vicende familiari procedono di pari passo con la storia. Benché vignettista ufficiale del regime, a Kunwu non manca l'ironia nel rivedere a posteriori esagerazioni e follie di tempi turbolenti quando non tragici. Accompagnate dalla devozione cieca verso la figura di Mao, poi verso il partito, infine verso la necessità della ricchezza ad ogni costo. Il tutto visto non dal centro, ma dalla periferia, dalla provincia dello Yunnan, nel sud della Cina. Dove gli ordini decisi a Pechino arrivavano per essere applicati, senza possibilità di discussione. E dove di eventi epocali, come piazza Tienanmen, si aveva solo un'eco ovattata.

Il fumetto ha il pregio di ricapitolare agilmente 65 anni di storia senza omissioni. E di fornirci una percezione di cosa è stata, vista da un'ottica interna, la "lunga marcia" dal comunismo rigido al capitalismo di Stato.

Gigi Riva

Cercare nel proprio io riattiva le emozioni. Per tornare a casa, dove ci sono le risposte